

Domenica 18 maggio 1997

12 l'Unità

LINEE e SUONI

18 maggio '54 Celentano inaugura l'era del r'n'r

Forse non tutti sanno che trent'anni fa nasceva il rock'n'roll in Italia. Il 18 maggio 1957, infatti, viene indicato genericamente come il giorno in cui i primi vagiti rock scossero la nostra melodica penisola. Protagonista della rivoluzione non poteva che essere il buon vecchio «re degli ignoranti», Adriano Celentano. La storia racconta della prima edizione di un festival rock'n'roll al Palazzo del Ghiaccio di Milano, organizzato da Bruno Dossena, un ballerino famoso per la sua partecipazione al «Lascia e raddoppia». Il rock'n'roll, al tempo, era una specie di oggetto misterioso in Italia e dischi e notizie sulle più famose star d'oltreoceano arrivavano con parsimonia. La botta la diede un diciannovenne, nato al numero 14 della via Gluck, che bazzicava locali alternativi tipo il Santa Tecla e imitava Jerry Lewis. Si faceva chiamare Adriano «il molleggiato» e quella sera al Palazzo del Ghiaccio aveva con sé una strana band, i Rocky Boys, dove c'erano Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci. Mancava, invece, un altro membro del gruppo, un tipo un po' riservato chiamato Luigi Tenco. Adriano ce la mise tutta, mescolando tutta la mitologia dell'epoca (Presley, Haley, Berry e Richard) e traducendola in qualcosa di personale. Cantò «Ciao ti dirò» e venne giù il Palazzetto: fu un trionfo. «Ricordo benissimo quel giorno - dice Jannacci - Celentano mi chiese come ci saremmo chiamati e io proposi "I Celentano"». Comunque, salimmo sul palco: eravamo giovanissimi e con le idee confuse sul rock'n'roll. Confondevamo Elvis Presley con Gene Vincent e roba del genere. Eppure, dopo le prime note la gente impazzì e comincio a ballare e salire sul palco. Noi eravamo completamente sbalorditi». Ed era solo l'inizio. Tre giorni dopo Adriano firmò un contratto con la Saar, che lo dirottò poi sull'etichetta Music. Seguirono una serie di singoli con cover di classici americani per arrivare, nell'estate 1959, all'esplosione di «Il tuo bacio è come un rock». Il resto è storia. [Diego Perugini]

La società che monopolizza l'organizzazione dei concerti negli Usa s'è rivolta al giudice contro Bill Gates L'acquisto dei biglietti on line È guerra fra Microsoft e Ticketmaster

La guida turistica di Seattle prevedeva un link con la pagina Web dove si prenotano e comprano «posti» agli spettacoli. La Ticketmaster non ha gradito perchè rivendica il copyright sul proprio sito. E il colosso telematico sembra essersi arreso.

«Not Found». Non trovato. Chiunque usi Internet sa che al massimo delle due parole in un po' tranchant segnano la fine di una ricerca. Si clicca su un indirizzo e se non si arriva da nessuna parte, ci si riprova per un'altra strada. Ma se il risultato è sempre lo stesso - un altro «Not Found» - si lascia perdere e si ritorna ai «normali» strumenti di ricerca: l'archivio di carta, la propria memoria, ecc. Fin qui nulla di grave. Quella frasetta, però, da qualche giorno la si trova anche se si clicca su un sito della Microsoft. E in questo caso ha ben altro significato. Forse - ma va sottolineato il forse, visto che nessuno, neanche alla Microsoft italiana dice di saperne nulla - testimonia della «resa» di Bill Gates ad un altro gigante dei nostri giorni: la «Ticketmaster». Che non ha molto a che fare con la telematica ma è la società che detiene l'assoluto monopolio della vendita di biglietti per concerti in America.

La ragione della denuncia? Basta fare una visita alla pagina della Ticketmaster (www.ticketmaster.com/) per saperne di più. E scoprire dalle parole di un verbosissimo comunicato che il colosso dei biglietti considera la propria pagina Internet alla stregua di un programma, di un software. Di cui detiene il copyright. Di più: la Ticketmaster dice che le informazioni lì contenute (per esempio, le date di un tour) possono essere utilizzate solo a «fini personali». Non si possono «girare» ad altri. Se non previa autorizzazione e, forse, ma questo non c'è scritto - se non previo pagamento. Sarebbe la fine della rete. E comunque intanto, fra un aspirante monopolista telematico, Gates, e una vera società monopolista, ha vinto la seconda.



Un'immagine del sito Web della Ticketmaster

Anche i Pearl Jam sconfitti da quell'impero

È difficile trovare in un altro settore una società che possa definirsi monopolista come la Ticketmaster rispetto alla vendita dei biglietti. Non c'è un concerto negli Stati Uniti (grande, piccolo, non c'è festival, carovane itineranti «alternative» comprese) che non sia suo appannaggio. Uno strapotere che molti nomi, anche altisonanti, dell'universo musicale hanno provato a scalfire senza mai riuscirci. Un caso per tutti: i Pearl Jam. Nell'estate del '95, il gruppo di Eddie Vedder, provò ad organizzare una tournée senza l'onnipresente Ticketmaster. Una tournée, insomma, senza la società che si arroga il diritto di decidere dove e come un gruppo possa suonare. Fu una battaglia durissima, condotta a colpi di interviste. Naturalmente

vinse la Ticketmaster: la tournée non si fece. Lo stesso strapotere dura ancora oggi. Uno dei più impegnati cantautori statunitensi, John Mellencamp - che sta affrontando una tournée in piccoli teatri - ai fans che protestavano per l'eccessivo prezzo dei biglietti (anche 100 dollari) deciso dalla Ticketmaster ha risposto così: «Neanch'io andrei a vedere uno spettacolo a quel prezzo».

S.B.

Jazz section featuring reviews of performances by Rosario Giuliani, Virginia Ranch, Duke Jordan/Bud Powell, Steve Turre, and Helmut Falloni.

CdRom section featuring reviews of Versailles - Complotto alla corte del Re Sole, Living Classics, and Peter Pan.

A Reggio Emilia un convegno sulle «mutazioni» dei testi e sull'ipotesi di un linguaggio musicale nazionale Cantare l'italiano. Alla ricerca dell'unità in rock

L'inglese, il dialetto e poi il ritorno alla lingua: ne hanno parlato, tra gli altri, Vinicio Capossela, Franco Fabbrì, Federico Fiumani e Paolo Belli

REGGIO EMILIA. Un convegno sull'ipotesi di un «linguaggio musicale nazionale» nella Sala del Tricolore, a Reggio Emilia, fa effetto già a cominciare dalle suggestioni storiche e geografiche che evoca. Nel bicentenario del tricolore, con la città invasa da quattrocotomila alpini, l'assessorato alla Cultura reggina e l'associazione «Slegabandiera» hanno voluto riunire musicisti e musicologi attorno al tema della lingua del rock e delle mutazioni che ha subito e continua a subire. E hanno scelto di farlo proprio nel luogo dove il 7 gennaio del 1797 venne proclamata la Repubblica Cispadana e fu adottato il vessillo verde-bianco-rosso.

Paolo Belli, Federico Fiumani e Diaframma, Graziano Romani, Taver degli Afa, Mario Venuti, Vinicio Capossela, il produttore indipendente Bruno Casini, Franco Fabbrì degli Stormy Six, lo scrittore Giorgio Mesori e un manipolo di giornalisti, capitanato da Ernesto De Pascale, hanno dibattuto per ore sui testi nella musica e sul passaggio, nel corso del

l'ultimo ventennio, dall'inglese al dialetto fino al recupero, ormai pressoché totale, dell'italiano. «Esprimersi nella propria lingua è una grande responsabilità. Per questo le giovani band scelgono, inizialmente, di cantare in inglese», spiega Franco Fabbrì. «Ma è anche una questione di metrica - aggiunge Graziano Romani che negli '80 con i suoi Rocking Chairs ha lavorato per un lungo periodo negli States - Non è facile l'italiano. Ha poche parole tronche. In America, quando ci esibivamo dal vivo, bastava infilare una serie di "baby, I love you" e la gente andava in visibilibio. Qui no. Qui il pubblico è più esigente». «E c'è la lezione dei grandi cantautori - sostiene Paolo Belli - che ti condiziona. Difficilmente un artista può fare meglio o di più di Tenco, Ciampi, De André o Fossati». Dal lessico surreale ma nostrano inaugurato nel '77 dalla scuola bolognese, «cuginita» ribelle e imprevedibile di formazioni come il Banco, gli Area, la Pim e gli stessi Stormy Six, fino al bagno esterofilo degli anni '80 in cui la

lingua del rock della penisola era l'inglese. Erano poche, all'epoca, le eccezioni. Tra i musicisti che avevano scelto l'italiano c'erano i Bisca e il loro bizzarro «gramelot» mescolato a suggestioni partenopee. E poi i Litfiba, alfieri di un'idioma epico a base di gerro, eroi, conquistatori. Firenze divenne la capitale del movimento new-wave. Assieme a Pelù e soci muovevano i primi passi proprio i Diaframma di Federico Fiumani. «Lo spiega il leader della formazione - non ho mai pensato di essere un poeta. È facile che la critica, laddove la lingua venga curata, ti appiccichi addosso etichette anche imbarazzanti. Credo che la poesia viva altrove». È proprio Fabbrì, che ormai di professione fa l'etnomusicologo, a rilanciare il tema della scuola come luogo di formazione. Cita l'esempio delle «art schools» britanniche frequentate da Brian Eno, Peter Gabriel, Brian Ferry dallo stesso capriccioso Rotten dei Sex Pistols. Spazi dove la produzione dell'arte veniva contestualizzata all'interno di un preciso percorso este-

tico. «In Italia - dice - siamo in ritardo sui fenomeni culturali, perché non viene insegnata neppure la storia della musica. Che senso ha studiare il Romanticismo senza rileggere o ascoltare il contributo dei compositori dell'epoca?». «Non mi interessa - risponde deciso Capossela - la musica è un luogo dell'anima. Ed è soprattutto un percorso strettamente individuale che non si impara seduti nei banchi o, peggio, sulle lavagne. Esattamente come la lingua. Le parole devono crepare in bocca. Bisogna assaporarle. Sentirle. Viverle dentro. Io scrivo e racconto le mie personali suggestioni senza pretese. Mi piace evocare, mi piace suggerire. Non ho lezioni da dare». «Anche per me è così - aggiunge Fiumani - L'idea della musica a scuola mi raccapriccia. Sarebbe un po' come l'ora della religione. La musica va sofferta. È un'esigenza che arriva dal profondo». Dopo la sbandata anglofona degli anni '80 indissolubilmente legata agli idiomi sonori, prima ancora che

linguistici, sono state le posse a rimpadronirsi del dialetto e quindi a rilanciare un trait d'union con la canzone politica degli anni '60, quella contenuta - ad esempio - nei Dischi del Sole. E che, a sua volta, si legava ai canti di lotta contadini come espressione di «antagonismo sociale». Non a caso le posse nascono subito dopo il riflusso, laddove l'esigenza politica prende il sopravvento sul privato. «In tal senso vari gruppi del Salento, primo fra tutti il Sud Sound System, sono stati centrali in quest'opera di riscoperta - sostiene Bruno Casini, organizzatore di tutte le edizioni del Festival delle etichette indipendenti a Firenze - Dopo di loro è stato più facile ritornare a cantare in italiano. E non per sostenere il nazionalismo quanto, piuttosto, per ribadire un'identità nazionale che si era persa. Il linguaggio rock italiano, con un proprio suono e un proprio idioma, è già in atto. A partire da questo momento tutte le evoluzioni sono possibili».

Daniela Amenta

Unità magazine subscription and advertising rates table, including contact information for various offices and distribution details.